

## PREFAZIONE

© «La Casa di Matriona»

**D**urante la pandemia da coronavirus rimasi sorpreso dalla lucidità dell'intervento di una giovane durante un incontro via *zoom*, che ricordava che tutto ciò che accade, tutto ciò che facciamo, ha valore e lascerà traccia nella nostra vita nella misura in cui ha chiaro lo scopo di fare conoscere e amare Cristo, «perché ciò che non ha un suo riferimento ultimo alla verità della vita non può realizzare niente di positivo».

Così, quando nella prima omelia di padre Romano Scalfi in questa raccolta, mi sono imbattuto in queste frasi: «vivere senza menzogna», «vivere nella verità», perché «la verità della vita è Cristo; noi non possiamo pensare che una qualsiasi cosa o un qualsiasi particolare possa avere il suo compimento adeguato se non è riferita a Cristo; perciò il riferimento a Cristo non è semplicemente una devozione, ma è la modalità per cui ogni cosa può essere adeguatamente vissuta», ho letteralmente avuto un soprassalto sulla sedia, pensando che questo «è» lo scopo che dà gusto al vivere. Infatti «la novità è Cristo! Non perché ha detto tutto quello che occorre, ma perché noi siamo così legati a Cristo, che non possiamo vivere la verità di noi se non in lui! Per annunciare una vita, occorre vivere una vita, cioè la vita in Cristo».

La verità della vita è intimamente legata alla libertà. Tuttavia, osserva padre Scalfi, «c'è un'apparente liberazione – la nostra cultura moderna è molto sintonizzata su questo! – quando il riferimento all'assoluto, cioè alla fonte della vita, viene rifiutato come una mancanza di libertà: io voglio essere libero, non voglio dipendere da nessuno. Invece per essere veramente schiavi basta dimenticare Dio. Se

si dimentica l'autore della vita non si può pretendere di essere liberi. La libertà è adesione al vero: se non partiamo da questo dove vogliamo arrivare? “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (*Gv* 8,32): non è che io possa scegliere che cos'è la verità, non è che io possa essere indipendente dalla verità». È interessante notare come per padre Romano la fedeltà alla verità, l'attaccamento a Cristo, perché Lui è la verità, renda possibile la valorizzazione di tutto ciò che si può valorizzare, senza però cedere alla menzogna o al compromesso. «Perfino Lenin – che era Lenin – diceva che la libertà è comprensione della necessità; poi la parola necessità la inventava lui, naturalmente, ma come idea non era sbagliata. Cioè, la libertà non è fare quello che voglio: questa è la via migliore per diventare schiavi. Per camminare verso la libertà occorre sempre di più vivere questa presenza di Cristo che coinvolge la vita. Non è semplicemente un compito da fare. ...Un metropolita di Mosca, diceva durante il tempo della persecuzione: “La Chiesa libera in uno Stato schiavo; la persona libera in uno Stato schiavo”. Ma noi non possiamo far dipendere la libertà dallo Stato: dipende da me, prima di tutto, dal riconoscere questa presenza che mi libera».

Un secondo spunto che vorrei sottolineare è la bellezza. Nelle omelie di padre Romano la bellezza è come se si incarnasse, insomma cessa di essere una verità, ma astratta, per concretizzarsi nel «bello». È il bello che stupisce, che tocca il cuore, che converte. È l'esperienza del bello che toglie ogni possibile lontananza da Cristo. Benedetto XVI ebbe a dire che il «semplice enunciato del messaggio non arriva fino in fondo al cuore della persona, non tocca la sua libertà, non cambia la vita. Ciò che affascina è soprattutto l'incontro con persone credenti che, mediante la loro fede, attirano verso la grazia di Cristo, rendendo testimonianza di Lui» (Fatima, 13 maggio 2010).

E alcuni anni prima lo stesso cardinal Ratzinger al Meeting di Rimini aveva parlato della necessità per il mondo di oggi della testimonianza di una vita trasfigurata dalla bellezza, citando il teologo orientale Cabasilas: «Uomini che hanno in sé un desiderio così potente che supera la loro natura, ed essi bramano e desiderano più

di quanto all'uomo sia consono aspirare, questi uomini sono stati colpiti dallo Sposo stesso. Egli stesso ha inviato ai lori occhi un raggio ardente della Sua bellezza».

In una omelia nel giorno liturgico della Festa della Trasfigurazione, uno dei più importanti principi di conoscenza e di cambiamento della vita, padre Romano mette, a mio parere, mirabilmente in relazione la verità con la bellezza. E infatti, Cristo cambia la vita e il mondo attraverso un processo di trasfigurazione, come ebbe a dire Giovanni Paolo II: «Noi crediamo in Cristo morto e risorto, in Cristo presente qui e ora, che solo può cambiare e cambia, trasfigurandoli, l'uomo e il mondo». «La Trasfigurazione ci presenta Cristo per quello che è veramente: non solo come uomo, ma anche come Dio, fonte della luce, cioè della verità, e padrone del cosmo. Quando nascono delle eresie, oppure degli allontanamenti dalla tradizione vera, o si insiste troppo sull'umanità di Cristo per dimenticare che è Dio, oppure si insiste troppo sul fatto che è Dio per dimenticare che è uomo. Mi pare che oggi viviamo in un periodo in cui la cultura pecca più che altro nel considerare Cristo come "buon uomo", cioè una persona che può essere anche un bene incontrare, ma si fatica a capire che è la luce del mondo, cioè la fonte della verità. Invece nel Vangelo della Trasfigurazione si insiste soprattutto su questa realtà: non c'è verità al di fuori di Cristo. È lui il fondamento della verità, perché è lui la luce. La Trasfigurazione, inoltre, non ci rivela solo Cristo, ma ci rivela anche quello che è vero per l'uomo, e lo fa con queste parole così belle: "È bello, Signore, stare qui con te" (cfr. *Mt* 17,4)».

Un terzo momento che mi ha particolarmente colpito fin dalle prime omelie è l'ecumenismo. Questa «strana» parola da alcuni abusata, e da altri quasi temuta, trova in padre Romano un clamoroso capovolgimento: «Russia Cristiana ha come scopo fondamentale l'ecumenismo. Esso non è lo scopo soltanto di Russia Cristiana: è lo scopo della vita cristiana! Cos'è infatti l'ecumenismo? È l'unità di tutti in Cristo. Ora, questa è l'essenza della pienezza che Cristo ha portato: un'unità di tutti in Cristo». Padre Romano ricorda un dialogo col suo «inquilino» del piano di sotto, don Giussani, che

per un certo tempo ha vissuto in casa con lui: «Se non vivi una esperienza di comunità non puoi predicare e parlare di ecumenismo! Perché è una contraddizione. La comunione è una vita che si vive e si trasmette agli altri!». Perciò «l'ecumenismo corrisponde a quella passione del cuore che fundamentalmente è di tutti: che l'uomo, la singola persona come l'umanità, possa raggiungere la pienezza per cui è stata creata. Non si tratta di una pienezza solamente spirituale: è una pienezza umana!».

Ecumenismo è legato a missione. Padre Romano su questo è molto chiaro. Ricordo che quando fui nominato vescovo mi chiesero se avevo intenzione di fare proselitismo, una parola allora «di moda». E io risposi che il proselitismo comincia dove finisce la missione. Perché «missione ed ecumenismo sono insiti nella stessa missione di Cristo. Per questo non possono non essere uniti anche in noi». Gli attori principali dell'ecumenismo siamo noi, perciò dobbiamo domandarci se noi viviamo per l'unità, se desideriamo l'unità, o se le preghiere per l'unità dei cristiani sono solo un acquietarsi la coscienza. E quindi l'ecumenismo non può essere demandato ad altri, fossero anche il Papa e il Patriarca.

«Il problema dell'ecumenismo, il problema dell'unità, non può essere riservato ai capi delle gerarchie, anche se questi capi si chiamano Papa da una parte e Patriarca dall'altra. Non sono loro gli artefici principali dell'unità: l'artefice è Cristo attraverso ciascuno di noi. Noi dobbiamo essere in Cristo uniti fra noi, sempre di più! Questo si ottiene riconoscendo che è lui la prima preoccupazione che dobbiamo avere. Lo dice anche il Vangelo: "Non preoccupatevi di tante cose!" (cfr. *Mt* 6,25). Ci sono tante cose di cui dobbiamo occuparci, ma di una sola cosa dobbiamo essere preoccupati: di essere in Cristo, di crescere con Cristo e di trovare Cristo in tutte le situazioni. È questa la nostra collaborazione all'unità di tutte le Chiese. Perché l'unità non è una tecnica di avvicinamento: è una vita che si trasmette. Se non siamo noi per primi ad essere uniti a Cristo, come possiamo pretendere che si uniscano le Chiese! Se le nostre famiglie sono divise, cosa vogliamo pretendere? Che si uniscano le Chiese?».

Infine, vorrei dire che mi ha particolarmente toccato l'accento alla delusione di Giuda. Penso che la riflessione su Giuda sia inevitabile quando si arriva alla possibilità della conoscenza o meno del mistero di Cristo, e alla fede, speranza e carità che da Lui provengono. A padre Scalfi non erano sconosciute le pagine meravigliose e profonde che Péguy dedica a Giuda, e nemmeno il memorabile canto di Chieffo, il *Monologo di Giuda*. Giuda ricapitola in sé tutte le delusioni, le disillusioni, le angosce e gli sconforti che si provano quando ci si sente traditi, abbandonati da Cristo solo perché il mondo non va come vorremmo noi, solo perché i nostri piani non si avverano, solo perché Cristo non ci lascia vivere in un sogno, ma ci rimette sempre, a volte un po' «brutalmente», di fronte alla realtà.

Dobbiamo essere grati a padre Romano Scalfi. Io per primo gli sono grato, perché queste sue parole sgorgano sempre dal suo vissuto con Cristo, in rapporto a Cristo. Questa per me è la sua più grande testimonianza. E io sono veramente lieto e grato a Russia Cristiana per avere intrapreso quest'opera. Sono certo che le sue omelie, i suoi interventi non sono appena imprigionati in un certo periodo storico. Non penso di esagerare se dico che l'opera tutta di padre Romano, e che implica quindi anche i suoi scritti, è un'opera destinata ad arricchire il vissuto, l'esperienza della Chiesa, come diceva un altro grande padre teologo Josef Zvěřina.

*Paolo Pezzi*

*Arcivescovo della Madre di Dio a Mosca*

di Matriona»